

Se gli obiettivi saranno raggiunti la produzione nazionale inglese toccherà nel 1947 un alto livello malgrado la crisi del carbone. In quest'anno il reddito dovrebbe essere così distribuito.

Distribuzione delle risorse nazionali nel 1947

	% del reddito nazionale		
	1938	1945	1947
Consumi personali	78	54	66½
Difesa	28	49	11
Altre spese pubbliche	10	7	13½
Attrezzatura industriale	16½	6	20
Ammortamento	— 10	— 6	— 7
Importazioni	— 18	— 10½	— 17
Esportazione e riesportazione	11½	4½	14
Altri introiti d'oltremare	5	— 4	— 1
	100	100	100

Questa tabella è largamente indicativa della distribuzione desiderabile del reddito nazionale, in quanto non essendo possibile prevedere precisamente quale sarà la produzione, anche l'ammontare disponibile per la distribuzione è una cifra elastica.

CONCLUSIONE.

Dai due documenti che abbiamo esaminato risulta un programma in cui è facile individuare una corsa alle forme di una economia vincolata che è ben lungi dalla tradizione liberale inglese. Indubbiamente siamo di fronte ad un sistema che si avvicina ad essere totalitario; è ciò malgrado che l'Economic Survey si sforzi di dimostrare il contrario. Il Libro Bianco parla infatti di « pianificazione democratica » o come viene altrimenti detta in Inghilterra « democrazia pianificata ». La realtà appare invece un po' diversa ed è che di provvedimento in provvedimento, di controllo in controllo il Governo Laburista sta slittando verso quei sistemi che in cinque anni di guerra ha combattuto.

Questioni di economia libera e controllata

Ferdinando di Fenizio

Lettera aperta a Luigi Einaudi (1).

Signor Governatore,

In un tragico periodo della nostra vita nazionale, or son più di vent'anni, Ella, scrivendo sul « Corriere della Sera », volle che la Sua penna dottissima collaborasse alla salvezza della lira. Chiudendo un articolo non dimenticato, Ella ammoniva gli italiani, i quali avevano difeso la loro terra con valore ardente, a non voler abbandonar la difesa della moneta. Il « Piave dei 20 miliardi », son Sue parole, avrebbe dovuto arrestare la marcia dell'inflazione.

Allora Ella, signor Governatore, era chiaro docente di finanza a Torino. Ma a Losanna era ancora Pareto, a Roma Pantaleoni, a Napoli De Viti. Non aveva con sé che la Sua agile penna di pubblicista; penna di un avversario del fascismo, di uno straniero in patria. Eppure quella penna giovò, come altra mai, ad arrestare la lira sulla china pericolosa ed a predisporre la stabilizzazione del '27.

Ora Ella è governatore della Banca d'Italia; cioè suprema autorità del nostro massimo istituto d' emissione; è l'unico economista cui ogni altro studioso di scienze sociali, in Italia, s'inchini riverente, ammirando; è ascoltato dal governo come nessun altro politico o tecnico.

Ora la circolazione sale col ritmo di 20 miliardi al mese, ed ha purtroppo raggiunto i 500 miliardi.

Questa nostra moneta, e cioè questa nostra società, ha ancora bisogno di Lei. Ma non solo e non tanto di Lei come governatore della Banca d'Italia. G'è sappiamo quanto ha fatto, quanto farà. Ma dell'economista sommo e del pubblicista.

Chiami a raccolta intorno a sé, unico che lo possa, tutti gli economisti d'Italia; a chiunque partito appartengano, in qualsiasi ente lavorino, in qualsiasi foglio scrivano; e Papi e Pesenti, Bandisca e guidi Ella stessa la più vigorosa campagna che mai sia stata indetta per la salvezza della lira. Si forniscano dati tecnici; circolazione, espansione creditizia, crediti e debiti del Tesoro, gettito delle imposte. Bando ad ogni ipocrisia; bando ad ogni parola vellutata che nasconda putredine. Si discutano apertamente, da tecnico a tecnico, da economista ad economista i provvedimenti migliori. Si pretenda che il governo li esamini, li approvi, li applichi.

Non vi è provvedimento più urgente, oggi, della salvezza della nostra moneta. Non la forma dello Stato che sarebbe comunque sovvertita dall'inflazione; non gli interessi dei partiti, comunque travolti dal marasma generale; non velleità di uomini, pulviscolo nell'ordine

(1) Questa lettera fu pubblicata il 4 marzo scorso dal direttore di questa rivista sul giornale economico « 24 ORE ». Largamente riportata dalla stampa (vedi « Attico » in *Il Tempo* 18 marzo); discussa in associazioni sindacali (Convegno nazionale del commercio, 8 marzo) ebbe l'onore di una risposta da parte dello stesso governatore della Banca d'Italia (Relazione agli azionisti 31 marzo 1947). Soltanto sul finire del mese di marzo il motto « Piave dei 500 miliardi » fu attribuito al governo.

sociale. L'inflazione è in atto. Il nemico batte insistente alle porte. Ogni discordia sia dimenticata.

Signor Governatore, non si deve oggi abbandonare il Piave dei 500 miliardi. Chiami, Ella solo che lo può, i combattenti a raccolta. La seguiranno, la seguiremo.

Si salverà la lira?

Nove su dieci, se un amico ti incontra, la prima domanda, dopo i convenevoli, è questa: «Si salverà la lira?». Tempo addietro, quando ancora la monotonia non mi aveva serrato la gola, principiavo un discorso lungo dieci minuti. E, poveri amici miei! Ora, per solito, me la cavo con una sola frase: quasi un motto: «Se sapremo produrre e vendere di più». E poi ch'essa riassume i miei convincimenti, nessuno potrà accusarmi di tradire l'amicizia.

Nel destino della nostra moneta, infatti, si assomma tutta la politica economica italiana; ma chi bada al lato monetario del problema, cioè a debiti dello Stato, circolazione e sua velocità, prezzi e salari, coglie l'aspetto più evidente della questione, ma forse non s'approfondisce nell'analisi di cause delle cause. E chi, a spiegare l'andamento dei cambi, ricorre alla psicologia, certo, torto non ha; ma non ha neppure ragione. Poiché il gusto della ricerca lo provi, se t'attardi nell'indagare perché, proprio in quel tempo (e non prima e non dopo) i più od i maggioranti della finanza fossero pessimisti sul futuro, e per quale motivo.

Che non entrino nel gioco colloqui e confidenze con altri maggioranti, ad esempio della industria; con chi insomma ha le dita sul polso della Nazione; ha rilevato che l'Italia produce di meno? E non ci si può permettere il lusso, in Italia, in questo momento, di produrre di meno.

Per quanto poco scavi, in tema d'economia, trovi la produzione; come l'acqua, in riva al mare, ad un dito dall'asciutta superficie sabbiosa. Ora, appena uscita dalla profonda crisi, recata dalla deficienza di energia elettrica, in inverno, la produzione industriale italiana non ha spiccato il volo verso nuovi massimi, come tutti si attendevano.

In primo luogo c'eravamo mal avvezziati. Durante il 1946 il nostro paese visse e ricostruì in un'atmosfera di serra. Il caldo ed il chiuso erano dati dai fondi inviatici gratuitamente dall'estero. Per una ragione o per l'altra, si importò, in un anno, senza contropartite, quasi 900 milioni di dollari, nel loro equivalente di materie prime e semilavorati o prodotti industriali. Quale sorpresa che, in via di graduale esaurimento le forniture dell'U.N.R.R.A.; scremato il meglio dei residui alleati; diminuite le entrate per il fondo paga truppe, dai rimpatri; avute promesse d'altri moderati crediti dall'estero, ma non ancora crediti sonanti e disponibili, si cominciò a sentire una certa scarsità di materie prime, qua e là, dai prodotti siderurgici al cotone, alla lana, alla cellulosa; ed anche raccogliendo le dispreziate briciole di ieri, la produzione non abbia ripreso dopo la stasi invernale come si sperava e si contava?

Su questo fondamento, lavora la psicologia, a creare scorte di magazzino. Ma la base alla costruzione non manca.

Quasi improvvisamente capitò poi, a rincarare la dose, una minor richiesta di prodotti italiani dall'estero. Nel 1946 esportare era un gioco; quasi un vantaggioso passatempo, tanto la merce ti veniva richiesta, pagata, prelevata in casa. Ed ogni rischio, addosso al compratore. In un mondo iperindustrializzato dalla guerra e dal dopoguerra non poteva durare a lungo. Ma per molti, questo periodo di cuccagna, è durato meno di quanto non speravano; e quando alla primavera taluno dovette riprinziare a fare conti di costo e di ricavo; e vide il cliente torcere il naso; ed ebbe la somma sorpresa di perdere affari già scontati e quasi capitalizzati, comprese che il vento era mutato, e si diede a raccogliere le vele. Nuova ragione a minor produzione.

Ma ve n'è una terza altrettanto importante; altrettanto immediata. Fu chiaro qualche tempo fa, che la ricostruzione economica dell'Europa ha proceduto e procederà assai più a rilento di quanto non si potesse legittimamente sperare nell'autunno scorso. E poiché il nostro paese è legato a doppio filo al carbone della Ruhr, come a rottame, lamiere pesanti e fondino del bacino renano-vestfaliano, nessuna sorpresa che la crisi italiana sia un poco, anche, un riflesso della crisi europea; e l'ottimismo in Italia subisca le vicende dei giudizi sul futuro dell'Europa.

Rimedi, consigli? Se dobbiamo produrre di più, con materie prime più scarse; e vendere di più all'estero, in una più accanita concorrenza, il rimedio è uno soltanto: ridurre drasticamente i costi. I costi reali s'intende, attraverso la più accurata revisione dell'organizzazione aziendale; i costi reali dico, attraverso un miglioramento ed un affinamento dei cicli produttivi; non i costi monetari, traendo vantaggio più o meno sapiente da variazioni nel potere d'acquisto dell'unità monetaria. E ci si convinca, alla fine, che il problema produttivo è siffattamente al cuore del problema economico, da rendere delittuoso ogni accorgimento che conduca a ritardi od arresti nel ritmo produttivo, per seguire finalità sociali, etiche, politiche.

Le quali, pure, van perseguite intensamente e tenacemente. Ma con mezzi acconci e senza che l'effimero successo dell'oggi pavimenti la via ad un più duro domani dal punto di vista economico, quindi della politica e forse della morale.

Come pagare la pace.

Letto il discorso tenuto il 19 giugno dall'on. Einaudi alla Costituente, un raffronto s'è presentato alla nostra mente. Esso avvicina questo documento ad un altro, pubblicato in circostanze altrettanto drammatiche: il «Come pagare la guerra» di J. M. Keynes.

Nel 1939 la Gran Bretagna si era gettata nella lotta contro la Germania impreparata. L'inflazione batteva alle porte. Nel novembre di quell'anno, il più grande economista inglese scrisse per il «Times» tre articoli. Corretti ed ampliati furono pubblicati in volumetto dall'editore Macmillan, sotto il titolo ora riportato. Peccato che questo libro sia quasi ignoto in Italia!

S'attendevano, gli inglesi, una discussione erudita su entrate e spese statali; taluno persino sulla tecnica ad introdurre nuove imposte; tal'altro, a giorno forse dei più recenti progressi della scienza finanziaria, qualche considerazione sull'erogazione di siffatte somme, giunte in possesso del pubblico potere.

Keynes batté altra via. Pose al centro della sua discussione una valutazione del reddito nazionale, come Einaudi nel suo discorso. Lamentò, come Einaudi la grettezza dei governi, ostili ad ogni spesa per dati economici essenziali ad una oculata politica economica; tracciò il profilo della bilancia dei pagamenti, per la Gran Bretagna in guerra; avanzò infine proposte per accantonare in parte il potere di acquisto che fra poco sarebbe giunto in possesso della collettività, senza concedere allo stesso di causar danni inflazionistici. Era un disegno sicuro per una nuova politica economica.

Ebbene il discorso dell'on. Einaudi, discorso che forse ha sorpreso chi in esso ricercava lunghe discussioni su imposte, prestiti, spese statali, segue quella lontana traccia; e disegna esso pure, sicura la mano, una politica economica per l'Italia, di cui quella che concerne il bilancio statale, non è che una parte.

Ciò premesso, poco è da aggiungere al limpido discorso einaudiano. Il nostro reddito nazionale è assai basso: gli italiani per qualche anno ancora dovranno seguitare a vivere in parte tesaurizzando crediti esteri. Siffatti crediti son condizione essenziale non alla nostra prosperità, ma al mantenimento del nostro basso tenore di vita: proprio come furono essenziali per la Gran Bretagna in guerra le rimesse effettuate dagli Stati Uniti sul fondamento della legge «affitti e prestiti».

Quivi è il problema primo, a fronte del quale ogni altro è secondario. Si dovrà contrarre le spese statali, ma soprattutto provocare aumenti nel reddito monetario collettivo, fonte di ogni tributo. Le due imposte, proporzionale e progressiva, sul patrimonio son ricondotte all'ufficio loro, d'incrementare temporaneamente il gettito delle imposte dirette sui redditi, assai smilzo. Poi verranno relegate nel dimenticatoio. Einaudi non crede al cambio della moneta; ed avverte che esso dovrebbe trovare scarso consenso nei partiti di sinistra, perchè sfavorevole ai lavoratori; non crede al controllo qualitativo sul credito; non crede infine all'intangibilità della struttura dell'I.R.I., anche se questo ente assegna una funzione durevole nell'amministrare imprese operanti nell'industria avente pubblici fini.

Ma soprattutto Einaudi non crede ai miracoli nel campo dell'economia: perchè ogni via che sia votata al risanamento è necessariamente erta e difficile. E, per la prima volta, in un pubblico documento, a raggiungere una meta, è stato segnato l'anno 1952.

L'Italia ha perduto una guerra. L'altra, che s'era vinta, richiese vent'anni perchè, finalmente, nel 1938 la nostra collettività avesse un reddito nazionale pari all'incirca a quello del 1914. Questa guerra, più logoratrice e distruttrice, non ne richiederà meno. Tutta la nostra impazienza, la nostra insofferenza, la nostra ingenuità nell'accogliere provvedimenti miracolistici potrà forse tardare, non anticipare, neppure di un giorno, quella lontana meta. Perduta la guerra dobbiamo ora organizzarci per la pace.

Per questo motivo, a chi chiedesse titolo a designare questo chiaro documento, suggeriremo, sulla traccia di quello un tempo adottato da J. M. Keynes: come pagare la pace.

Irving Fisher.

Attorno ad Irving Fisher, economista americano di sicura fama e che ieri l'altro chiuse la sua esistenza, si racconta da molti com'egli, nel 1929, — avendo costruito il più elaborato indice per lo studio della congiuntura — investisse tutto il suo e quasi tutto quello di sua moglie in speculazioni di borsa al rialzo. Sicchè, nel 1932, si ridusse quasi in miseria; e dovette pazientemente rifarsi il patrimonio.

Il racconto sarà vero. Ma non toglie nulla al Fisher economista. Cantillon, Ricardo, Keynes furono ottimi economisti ed ottimi speculatori. Law, Bastiat, Pantaleoni, ottimi economisti e speculatori sfortunati. Ma anche il loro nome è segnato a pieno rilievo nella storia delle dottrine economiche: poichè la materia non sfiora lo spirito.

Fisher nacque nel 1867. Lo spirito dei pionieri era ancor vivo; la frontiera tuttora esistente. L'America viveva allora della vita europea. Fisher appartiene a quella generazione che, pazientemente, diede corpo autonomo all'economia in America, e l'avviò al dominio del mondo. Mitchell, del resto, è del 1874; Clark figlio, di dieci anni più giovane, nasce nel '84; lo Knight, un anno dopo.

Fisher non è un rivoluzionario, nei suoi primi scritti. Nè lo sarà mai di poi. Scava profondo, ma secondo la tradizione. Allora l'economia agli Stati Uniti s'insegnava sulla traccia di Taussig, che l'aveva appresa da Marshall.

Ma questo giovane, (si è nel 1892), ha parecchie corde al suo arco. Innanzi tutto è un matematico: allievo dell'illustre Newcomb. Poi ha viva sensibilità per il fenomeno concreto ed una predisposizione innata per le indagini statistiche. Aggiungete che conosceva la teoria economica come pochi altri, avrete le principali ragioni del suo successo. In ogni opera di Fisher, traspare il matematico e lo statistico accanto all'economista.

Dopo alcuni saggi sulla teoria del valore (allora, nel 1892, Vienna insegnava al mondo) egli si rivolge a problemi più concreti. Il suo primo articolo sul capitale (*Che cos'è il capitale?*) è del '96. Dieci anni più tardi darà alla stampa due volumi che lo renderanno celebre: la *Natura del capitale e del reddito* (1906) ed il *Tasso d'interesse* (1907). Fisher, trent'anni più tardi, tratterà ancora magistralmente, di capitale e d'interesse essendosi le sue idee al-

quanto mutate. Ma in quelle opere, egli reca all'economia un concetto fecondo. Antepose per la prima volta il concetto di reddito a quello di capitale; trattò il primo come un flusso, il secondo come un fondo. E valutò l'altezza di questo da quello. E' del 1906 questa frase: «la natura del reddito è argomento che ancora non ha ridevuto, nella teoria economica, l'attenzione che merita. Il reddito ha un'importanza assai grande in tutti i fenomeni economici. A cagione del reddito, esiste il capitale; è la distribuzione del reddito che differenzia ricco e povero». Un trentennio più tardi la *Teoria generale* di Keynes porrà il reddito al centro dell'economica.

Le ricerche su capitale e reddito inducono Fisher ad indagini in due differenti campi: in tema di teoria monetaria, in primo luogo; poi in tema di statistica metodologica ed economica. Il matematico dava i suoi frutti, il ricercatore si forgiava suoi strumenti. Nel 1911 usciva l'opera: *Il potere d'acquisto della moneta*, fondamento, anche ora, dopo la valorizzazione di Keynes dell'equazione di Cambridge, di molte trattazioni di teoria monetaria. Nel 1923 si pubblica: *La costruzione dei numeri indici*, un classico di statistica. Fra l'una e l'altra di queste opere, molti scritti, taluni acutissimi: altri di volgarizzazione. I *Principi di Economia* di Fisher rivaleggiano per anni, con qualche vantaggio, con quelli di Taussig, ad istruire le nuove generazioni americane.

Ma la guerra spiana la via ad una terza fase dell'opera fisheriana: diremo, la lotta per la moneta stabile. Fisher aveva cuore, oltre che cervello. I grandiosi fenomeni monetari succedutisi alla prima guerra mondiale richiamano la sua attenzione. Egli, quando molti adoravano l'oro, come misura dei valori, inizia a scrivere del *dollaro compensato*. Si è nel 1913. Dal 1919 al 1929 non passerà anno senza studi ricerche saggi ad illustrare le ripercussioni dell'instabilità monetaria sul sistema economico; a proporre rimedi. Erano alquanto utopistici, quei rimedi. Ma in un mondo preda di pazzi, chi ragiona non ha buona sorte. E Fisher riformatore monetario non ebbe, al postutto, buona sorte.

Migliore fu il Fisher, studioso del ciclo economico. E' l'ultimo Fisher: ormai carico d'anni e di fama. Corteggiato, riverito, forse, come dicevamo un tantino impoverito. Sempre grande mente e gran cuore.

Quale l'insegnamento di Fisher?

Ma può stringersi in una formula unica, un'attività così multiforme e feconda, durata quasi un secolo, a cavallo fra due età, due diverse e quasi opposte visioni del mondo?

Nel 1906, intendeva, con i suoi scritti, «gettare un ponte fra le idee e gli usi dei pratici e la teoria dell'economia astratta». Mantenne fede all'impegno allora e dopo. Mise la teoria economica al servizio dell'uomo, gettando l'erudizione in sé e per sé. Abbandonò il chiuso cenacolo dei privilegiati ermetici, per apprendere dai pratici e guidarli alla risoluzione dei loro stessi problemi. Non temette di spiegare e volgarizzare, se lo spiegare altrui giovava al collettivo.

Questa la sua costante abitudine. Questo in fondo, il suo più generale insegnamento. Dovrebbe essere seguito.